

Le violenze commesse dai soldati americani tra il 1942 e il 1945

Stupri di guerra a stelle e strisce: in Gran Bretagna e Francia, Paesi alleati, e nella Germania nemica

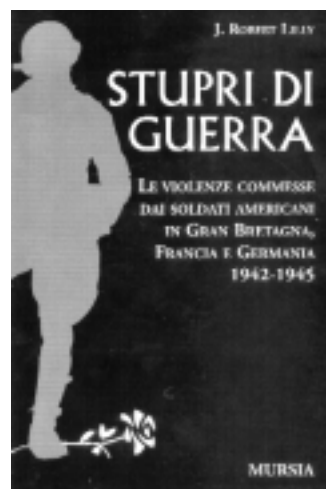
Oltre 17.000 le vittime dei militari americani nei tre paesi europei. Orrendo e vasto il quadro degli stupri commessi nell'ultima guerra mondiale.

Molto si parla di quelli dei soldati dell'Armata rossa in Germania e in particolare a Berlino, che ci sono stati e che costituiscono una pagina nera dell'occupazione sovietica in Germania. Ma anche gli americani non scherzaron. Un libro che ne parla diffusamente e con assoluto rigore scientifico è quello di Robert Lilly, ora tradotto anche in italiano e pubblicato dalla casa editrice Mursia. Il sottotitolo del libro è: "Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania tra il 1942 e il 1945".

Robert Lilly è un professore di sociologia e di criminologia alla Northern Kentucky University negli Stati Uniti e professore associato di sociologia e politica sociale all'Università di Durham in Gran Bretagna. L'Italia non è compresa nel libro, ma lo sarà fra non molto, essendo in corso una ricerca sugli stupri dei militari statunitensi, che ci sono stati, e sono stati parecchi, nel nostro paese. Venendo all'opera dello studioso americano, risulta attendibile, in estrema sintesi, questo bilancio: nei tre anni fra il '42 e il '45 circa 17.000 donne di tutte le età, inglesi, francesi, tedesche furono stuprate da soldati americani. Come si vede tali crimini furono commessi sia nel territorio di Paesi alleati quali l'Inghilterra e la

Francia, sia in quello della nemica Germania. Più in particolare, nonostante la severità delle pene, che comprendevano anche l'impiccagione, la valutazione stimata del numero delle vittime per nazionalità è la seguente: 11.040 in Germania, 3.620 in Francia, 2.420 in Gran Bretagna, per un totale di 17.080 vittime. Gli stupri, fra l'altro, avvennero anche all'interno delle forze armate americane in zona di guerra. Facendo riferimento a un esteso sondaggio su questo tema, l'autore riferisce che il 55% delle donne dell'esercito affermano di essere state violentate o palpeggiate, o aggredite, o importunate perché concedessero favori sessuali.

Molteplici le cause che provocavano questo delitto, dall'ubriachezza alla folle sete di dominio, alla vendetta.



Stavamo per dire anche alla pochezza culturale, se non avessimo trovato fra gli stupratori anche ufficiali o, comunque, persone ritenute colte nella vita privata. Lo stato di guerra, certo, è il responsabile maggiore. La pena severa non sempre servì come deterrente. Non tutti gli stupratori erano sbronzi e non potevano, dunque, non sapere che i loro brutali atti di violenza, se scoperti, gli sarebbero costati molto cari, addirittura, in taluni casi, la vita. Severità delle pene, nella maggior parte dei casi consistente nei lavori forzati a vita. E però soltanto nel 1993, l'Onu attribuì allo stupro la definizione di crimine di guerra (nel 1949 lo "stupro di guerra" era stato vietato dalla Convenzione di Ginevra, ma senza essere identificato come crimine di guerra). Per la cronaca, il primo processo di questo genere venne celebrato nel giugno del 1996, quando il Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja condannò otto militari e ufficiali della polizia serbo-bosniaca per casi di stupro commessi su donne musulmane durante la guerra in Bosnia. Con questa condanna venne per la prima volta stabilito che l'aggressione sessuale, vale a dire un concetto più esteso che non quello di stupro di guerra, costituisce una violazione delle leggi umanitarie internazionali e pertanto si configura

J. Robert Lilly,
Stupri di guerra.
Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania.
1942-1945,
editore Mursia,
pagine 360, euro 16,00

come vero e proprio crimine di guerra. Spesso lo stupro si accompagna a un supplemento di violenza. In dodici stupri commessi in Gran Bretagna venne impiegata una violenza aggiuntiva agghiacciante.

Alcune vittime perdettero denti, altre ebbero fazzoletti spinti a forza nella bocca perché non potessero chiedere aiuto, a un'altra la testa venne sbattuta al suolo e l'accompagnatore di una delle vittime fu duramente percosso, altre furono accoltellate.

Frequenti e tanto più odiosi gli stupri collettivi.

Dettagliate le modalità, accompagnate da relazioni particolareggiate dei delitti commessi da militari bianchi e neri (i militari neri sono in maggioranza in Gran Bretagna e Francia, mentre in Germania le percentuali degli stupri fra bianchi e neri sono grosso modo le stesse). Un quadro sufficientemente completo, che incrina l'immagine del soldato americano liberatore, portatore di democrazia e di libertà.

Aa. Vv., *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Skira, Milano-Ginevra 2004, pagine 255, euro 40,00

Un libro (e una mostra) sulla lunga storia delle persecuzioni

Ebrei: dalle leggi infami all'annientamento nei lager

Si tratta del catalogo dell'omonima mostra esposta a Roma al Vittoriale dall'ottobre 2004 fino al gennaio 2005, realizzata dalla Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e curata da Alessandra Minerbi. La prima sezione del catalogo è composta da quattro saggi scritti rispettivamente da Tullia Catalan, Alessandra Minerbi, Valeria Galimi e Guri Schwarz che consentono al lettore poco esperto di orientarsi e di comprendere in tutta la sua portata il dramma della Shoah in Italia.

I saggi hanno tutti il grande pregio di essere sintetici, ma nello stesso tempo esaustivi ed estremamente chiari. Di particolare interesse il saggio di Tullia Catalan che ripercorre le tappe dell'emancipazione dell'ebraismo italiano e il contributo dato dagli ebrei, subito dopo il 1848 alla vita culturale e sociale italiana. Oltre a soffermarsi sulla composizione numerica e sulle attività economiche degli ebrei italiani, sfatando tra l'altro il mito dell'ebreo ricco, tanto diffuso e così duro a morire, questa studiosa segnala come l'antisemitismo in Italia fosse complessivamente limitato a pochi gruppi legati per lo più a circoli cattolici particolarmente retrivi. Alessandra Minerbi affronta invece la fase della persecuzione dei diritti, ossia il periodo che va dall'emanazione delle leggi razziali all'occupazione tedesca dell'Italia, come conseguenza dell'armistizio firmato dal governo Badoglio con gli alleati nel settembre 1943. In modo assai preciso e circostanziato Alessandra Minerbi dimostra come il diffondersi di un razzismo politico e

biologico abbia segnato una deriva pericolosa: a partire dal 1935 con la guerra d'Africa e con la proclamazione dell'impero. Mussolini infatti assume una politica sempre più razzista: occorre preservare la razza ariana italiana da possibili contaminazioni con le razze inferiori.

Da questo momento in poi si ci avvia verso la catastrofe che colpirà l'ebraismo italiano a partire dall'autunno del 1938 con l'emanazione delle leggi razziali che, come ricorda Alessandra Minerbi, furono "seconde per durezza e puntigliosità solo a quelle naziste" (p. 30). In realtà le leggi razziali furono preparate da una serie di provvedimenti, fra cui spicca il censimento della popolazione ebraica dell'agosto del 1938: le liste meticolosamente preparate e mai distrutte dopo la caduta del fascismo nel luglio 1943 e neppure dopo l'8 settembre, costituirono uno strumento formidabile nelle mani dei tedeschi e dei repubblicani, allorché iniziò la caccia agli ebrei braccati da più parti.

Alessandra Minerbi analiz-

za anche la reazione della comunità ebraica di fronte alle misure razziste: superata la fase della sorpresa, gli ebrei si organizzarono rapidamente e si dedicarono soprattutto all'allestimento di scuole che potessero offrire asilo agli studenti e ai professori cacciati dalle scuole del regno, secondo quanto previsto dalle norme emanate il 5 settembre 1938. Pochi furono coloro che decisero di lasciare il Paese, nella speranza che non si sarebbe arrivati alle estreme conseguenze, come già accadeva Oltralpe. In realtà, con la guerra le misure antiebraiche si inasprirono e gli ebrei non italiani furono internati nei campi, mentre agli ebrei italiani dal 1942 fu imposto il lavoro coatto. A Valeria Galimi si deve la parte in cui si ricostruisce la fase dello sterminio: la macchina dell'annientamento funzionò con estrema rapidità. Grazie alle leggi fasciste e al muro d'isolamento che esse avevano costruito intorno alla comunità ebraica, non fu difficile per i tedeschi, in questo aiutati e supportati dalle forze di polizia della Repubblica sociale italiana, arrestare gli ebrei, rinchiederli nei vari campi di transito fino alla partenza per ignota destinazione. Assai giustamente Valeria Galimi si sofferma su due questioni cruciali: la responsabilità della Repubblica di Salò nella guerra contro gli ebrei e i casi di delazione e di collaborazioneismo, che spinsero non

pochi italiani a denunciare gli ebrei che cercavano disperatamente di sfuggire alla morte. Infatti, oggi, troppo spesso si tende ad attribuire la colpa dello sterminio ai soli tedeschi, dimenticando le disposizioni vessatorie e criminali emesse dalla Repubblica saloina e le molte delazioni, tra l'altro ampiamente studiate recentemente da Mimmo Franzinelli in un volume significativamente intitolato *Delatori*.

Non deve neppure essere dimenticato il contributo offerto da molti strati della Chiesa cattolica e di ampi strati della società civile che si adoperarono in favore degli ebrei, così come non va sottaciuto l'ambiguo silenzio del papa anche dopo la catastrofe che colpì la comunità ebraica romana.

La ricostruzione storica si chiude con il saggio di Guri Schwarz, che affronta un tema assai spinoso e del quale complessivamente si sa molto poco: il difficile ritorno alla vita normale per gli ebrei dopo la Liberazione. Infatti se le disposizioni antiebraiche vennero tutte abrogate, molto più difficile fu, per i sopravvissuti che ritornavano dai campi di sterminio, rientrare in possesso dei propri beni, delle proprie cariche, dei propri appartamenti. Così alla vicenda tragica della morte dei propri cari, si aggiungeva la pena di dover affrontare lunghi e dolorosi processi per ottenere quanto si era perduto o era stato nel frattempo occupato da altri. Del resto l'eco di un ritorno difficile si trova spesso anche nelle parole dei testimoni. A questa interessante parte

squisitamente storica segue la riproduzione dei documenti di cui si compone la mostra. I documenti sono disposti seguendo un ordine strettamente cronologico: i primi riguardano la vita degli ebrei all'interno della società italiana e gli ultimi il ritorno alla vita. Si tratta di documenti di varia natura: dalle disposizioni di leggi, agli articoli di giornali, alle fotografie, fino alle lettere e ai diari. Questi ultimi sono

quelli che maggiormente hanno colpito chi scrive: se infatti i documenti ufficiali sono circolati in modo abbastanza diffuso in questi ultimi anni, grazie anche all'interesse che si è sviluppato sulla storia della Shoah, i documenti familiari, che rimandano al privato e soprattutto a una storia vissuta da persone non più astratte, ma divenute vive grazie a stralci di lettere o pagine di diario, costituiscono uno de-

gli elementi più interessanti per chi sfoglia il catalogo come per chi si è recato a visitare la mostra.

Infatti, anche pensando a una fruizione della mostra in chiave didattica, sono proprio questi reperti che possono richiamare l'attenzione e suscitare l'interesse degli studenti: non solo lontani, astratti proclami o pagine della *Gazzetta Ufficiale*, ma le parole vive e le immagini di coetanei che han-

no subito l'esclusione prima e che sono stati costretti a fuggire poi per evitare una morte senza scampo: in tal modo la storia non è più immagine sfocata, lezione frontale noiosa o ripetitiva, ma diventa storia viva di uomini, donne, ragazzi e ragazze che hanno vissuto una delle pagine più drammatiche del secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle.

Alessandra Chiappano

Un'approfondita indagine psicologica sulla Shoah

Come è possibile che persone "normali" diventino carnefici?

Il saggio di Marcella Ravenna è uno di quei testi che impongono al lettore una lettura e una analisi attenta: per comprendere in tutto il loro significato alcuni passaggi talvolta è necessario rileggere certe sezioni con maggiore attenzione.

L'approccio che l'autrice usa per spiegare la Shoah, ma potrebbe funzionare anche per altre atrocità perpetrate dagli uomini contro i loro simili, è quello dell'indagine psicologica: scandagliare i motivi che spingono uomini per altri aspetti del tutto comuni a compiere i delitti più efferati.

In questo senso l'approccio della Ravenna non è del tutto nuovo: già la filosofa tedesca Hanna Arendt aveva cercato di spiegare le radici psicologiche di questo fatto e le aveva ravvisate in quella che lei definì la "banalità del male", una concettualizzazione che suscitò non poche critiche all'interno del dibattito filosofico e storiografico.

Ma anche il sociologo Zygmunt Baumann ha affrontato questo specifico tema: a suo avviso uno degli elementi che rendono la Shoah un evento unico è il processo di modernizzazione ad essa sotteso, che comporta anche la deresponsabilizzazione del singolo nei confronti di ciò che compie. In anni molto recenti hanno cercato, di indagare questo aspetto partendo da presupposti più specificatamente storici, due studiosi Christopher Browning e Daniel Goldhagen. Entrambi hanno cercato le motivazioni che hanno spinto i riservisti del Battaglione 101, di stanza in Polonia, a

macchiarsi di una serie spaventosa di eccidi compiuti contro la popolazione ebraica inerme. Le risposte date dai due studiosi, più volte richiamati dalla Ravenna nel suo saggio, sono completamente diverse: infatti Goldhagen ritiene che tali eccessi siano imputabili a una sorta di antisemitismo intrinseco nella popolazione tedesca, mentre Browning fa riferimento a motivazioni diverse, ma nessuna sembra prevalere sull'altra.

Ciò che contraddistingue l'ampio saggio di Marcella Ravenna e ne costituisce il pregio, è l'analisi che la studiosa fa dei meccanismi di esclusione: a suo giudizio

la Shoah è stata possibile perché i nazisti, mediante un percorso costellato di leggi, divieti, ma anche grazie a un uso sapiente e calcolato della propaganda, hanno saputo escludere l'ebreo dalla comunità di popolo.

Lentamente questa esclusione ha condotto la popolazione tedesca a nutrire indifferenza verso le sorti dei propri connazionali di religione ebraica. Nei campi di sterminio, al processo di stigmatizzazione si è aggiunto quello di deumanizzazione (in effetti i prigionieri dei lager avevano un aspetto così ripugnante da non sembrare neppure più uomini) e questo ha fatto sì che i carnefici non avessero per nulla l'impressione di compiere crimini efferati contro uomini come loro, ma piuttosto contro insetti. La Ravenna, per rendere più chiaro il meccanismo che spinge uomini normali ad assumere il ruolo di carnefici, fa riferimento soprattutto agli studi che riguardano il Sé, i processi di riconoscimento o di esclusione dell'altro, la percezione dell'autorità.

Soprattutto riprende gli esperimenti di Stanley Milgram, uno studioso americano, il quale notò che per-

sone normali non esitavano a infliggere scariche elettriche sui loro simili allorché sbagliavano delle risposte, a patto però di non vedere gli esiti della loro azione. Questo spiega assai bene il comportamento delle SS nei lager: per lo più tutti i lavori connessi con le camere a gas erano lasciati a prigionieri che divenivano così di fatto i carnefici. Inoltre l'autrice dimostra, richiamando gli esiti dell'esperimento di P. Zimbardo, che non è vero che le azioni violente siano appannaggio di certe persone soltanto. Infatti questo studioso credè in vitro la realtà di una prigione reale, ed era sorprendente notare quanto in fretta persone normali assumessero in brevissimo tempo i comportamenti vuoi dei carcerati, vuoi dei secondini e questi ultimi, apparentemente fino ad allora persone normali e non violente per natura, non esitavano a usare i manganelli ed assumere, in generale, comportamenti violenti nei confronti dei loro compagni carcerati.

Tali esperimenti dimostrano che, allorché siano posti in essere processi che comportano la discriminazione e la stigmatizzazio-

**Marcella Ravenna,
Carnefici e vittime,
il Mulino,
Bologna 2004,
pagine 396, euro 24,00**

I “punti di vista” sulla Resistenza in questi sessant’anni di Repubblica

ne di un certo gruppo umano, è possibile che si arrivi alle situazioni estreme della Shoah così come di altri massacri di massa. Infatti i carnefici sono convinti che non solo le loro azioni siano positive, ma anzi che siano di vantaggio ed utilità per la società tutta. Tale processo di autovalutazione di sé è ravvisabile nelle dichiarazioni di coloro che lavorarono al progetto eutanasia posto in essere nel Terzo Reich e fra i soldati del già menzionato Battaglione 101.

Naturalmente lo studio di Marcella Ravenna non vale solo per i crimini commessi dal Terzo Reich, ma si può benissimo applicare alle varie vicende estreme di cui è costellato il Novecento: i piloti che sganciarono le bombe su Hiroshima, come i marines autori della strage di My Lay, in Vietnam, come i torturatori nelle prigioni segrete in Argentina o in Cile non erano affatto uomini deviati o violenti per natura o sadici, ma hanno agito come tali poiché avevano introiettato l’idea che le loro vittime erano il male e come tale stava a loro estirparlo.

Va da sé che se comprendere i fenomeni che conducono all’esclusione di un gruppo dalla società e le eventuali forme di danneggiamento di cui possono essere vittime non è difficile, lo è invece cercare di comprendere quali meccanismi, da un punto di vista educativo e pedagogico, possano essere posti in essere per evitare il riproporsi di tali situazioni.

E questa è una delle sfide educative agli inizi del nuovo millennio. **A.C.**

Come è naturale dal momento che quest’anno ricorre il sessantesimo della Liberazione, i volumi pubblicati sulla Resistenza sono stati davvero numerosi. Tra gli altri ci pare interessante segnalare il volume di questo giovane studioso sul tema della memoria della Resistenza e del suo uso pubblico.

Il volume è diviso in due parti: nella prima Focardi in un ampio e documentato saggio ripercorre non solo le stagioni che hanno segnato la storiografia resistenziale, ma soprattutto l’uso pubblico e politico che della vicenda resistenziale è stato fatto dai vari governi che si sono succeduti.

Focardi sottolinea la difficoltà per il nostro Paese di guardare con serenità a una pagina di storia tragica e nello stesso tempo così importante. Se negli anni Cinquanta, in piena guerra fredda, era dominante l’antagonismo fra la resistenza “bianca” e quella “rossa”, negli anni Sessanta si andò affermando il tentativo di tramandare la memoria di una Resistenza condivisa da tutti i partiti antifascisti dalle cui ceneri era nata la Repubblica e la Costituzione. Questa interpretazione cominciò a sgretolarsi negli anni della contestazione giovanile e soprattutto negli anni Settanta quando molte frange della sinistra più estrema cominciarono a diffondere il mito di una *Resistenza tradita*.

Dagli anni Ottanta in poi inizia un pericoloso tentativo di erosione del paradigma resistenziale e ancor più di quello antifascista.

Da più parti si invoca il tema della riconciliazione e della pacificazione, con l’evidente proposito di cancellare le differenze fra i due campi.

La rivisitazione della storia della Resistenza con accenti revisionisti è continuata per tutti gli anni Novanta, anche a causa dello sgretolamento della prima repubblica con il conseguente “sdoganamento” politico di Fini e del suo partito erede dell’esperienza fascista.

Purtroppo tale deriva è proseguita con maggiore vigore ed intensità a partire dal 2001 con la vittoria alle elezioni politiche della destra. Non sono mancati in questi anni tentativi non solo di ridimensionare la vicenda resistenziale e dei suoi valori, ma anche di rivalutare il fascismo e il suo capo: il tentativo neppure troppo mascherato, è di presentare il fascismo come un regime paternalista per nulla sanguinario, soprattutto se confrontato con il nazismo o con il comunismo.

Da qui, da parte di amministrazioni di centro-destra le proposte di intitolare strade a personaggi del ventennio e di ricordare la tragedia delle foibe in opposizione alle stragi nazifasciste e alla Shoah.

Filippo Focardi,
La guerra della memoria.
La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi,
Laterza, Roma-Bari
2005, pagine 347

È in questo quadro di sgretolamento di valori e di riferimenti storici che si deve inserire lo straordinario successo del volume di Pansa *Il sangue dei vinti*, che è divenuto ben presto un best-seller e un costante riferimento da parte della destra per svilire l’epopea resistenziale.

Il saggio di Focardi si focalizza poi sulla figura del presidente Ciampi, strenuo difensore dei valori resistenziali e costituzionali di fronte ai sempre più numerosi attacchi.

La seconda parte del volume raccoglie un’ampia e documentata antologia di documenti che esemplificano le diverse modalità con cui si è guardato alla Resistenza nel corso di questi sessant’anni.

Ci sono discorsi ufficiali, ma anche articoli ripresi dai quotidiani e infine interviste. Questa seconda sezione appare estremamente utile soprattutto in chiave didattica perché permette di affrontare un tema delicato, come la trasmissione della memoria storica della Resistenza, attraverso la lettura di una pluralità di documenti coevi, raggruppati in un unico volume.

A.C.

Di fronte alla morte imminente c'è la disperazione, la paura: mai il rinascimento per la scelta di lotta

In questo sessantesimo anniversario della Liberazione non sono certo mancati i volumi dedicati a rievocare le vicende del biennio 1943-45.

Fra i molti pubblicati sicuramente, questo volume curato da Mimmo Franzinelli si impone per l'argomento e per la non facile ricerca che sottende. Infatti, a molti anni di distanza dalla celebre raccolta di lettere curata da Giovanni Pirelli e Piero Malvezzi, pubblicata per Einaudi, Franzinelli ci presenta una raccolta di 140 lettere, corredate da agili profili biografici.

Le lettere sono a loro volta suddivise in quattro sezioni: quelle scritte da coloro che sono stati fucilati a causa della loro appartenenza alla guerra partigiana, quelle scritte da deportati politici morti nei campi nazisti, quelle scritte da ebrei catturati e morti per lo più nelle camere a gas di Auschwitz e infine l'ultima sezione riguarda i "testamenti spirituali" ossia le lettere scritte da partigiani che avevano preso in seria considerazione la possibilità di non poter far ritorno a casa, come è poi avvenuto.

L'ampio e intenso saggio di Franzinelli in apertura del volume ci guida nella lettura e ci permette di comprendere i criteri seguiti nella raccolta dei materiali. Come avverte lo stesso Franzinelli si è voluto restituire al lettore pagine vive, senza alcun abbellimento, capaci di restituire l'immediatezza della scrittura. Queste lettere ci raccontano una vicenda resistenziale narrata senza orpelli, ma per questo non meno significativa e dal-

l'alto valore civile. Il reperimento e la raccolta di questi documenti non è sempre stata facile: molte famiglie conservano questi scritti con una certa gelosia e spesso sono restie a permettere la pubblicazione di scritti che considerano, sotto un certo profilo giustamente, personali e riservati.

La lettura di queste *Ultime lettere* è emotivamente

Scorrendo i profili biografici si resta colpiti dalla giovane età dei condannati a morte: per lo più si trattava di ragazzi di vent'anni o anche meno, alcuni sorretti da una fede politica ben precisa, altri semplicemente catapultati in avvenimenti tragici, in cui hanno però saputo scegliere: infatti quello che a mio avviso deve essere sempre ricordato è che, al di là del-

a cura di **Mimmo Franzinelli**,
Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-45,
Mondadori,
Milano 2005,
pagine 380, 18,50 euro

Le due diverse edizioni a oltre 50 anni di distanza delle "lettere di condannati a morte"



molto coinvolgente, non traspare alcuna patina di eroismo: si tratta di lettere talvolta molto semplici, in cui è forte il pensiero della famiglia, la consapevolezza del dolore arrecato ai propri cari e molto spesso si avverte un attaccamento a un sentire religioso semplice e schietto.

l'umana *pietas* che si deve sempre ai morti, questi ragazzi, in modo più o meno consapevole, avevano fatto una precisa scelta etica che li ha spinti scegliere coloro che combattevano per un domani che si prefigurava come migliore piuttosto che quelli che hanno continuato a dare il

loro appoggio al progetto di morte rappresentato dal fascismo radicale della Repubblica di Salò e dal nazismo.

Di fronte alla morte imminente questi giovani ricordano gli affetti più cari: i genitori, i fratelli e le sorelle, le fidanzate; quelli un po' più anziani si rivolgono con accenti accorati ai figli. Si intuisce la paura, talvolta la disperazione per il fatto di dover lasciare la vita, il rimpianto per un domani non vissuto, ma mai il rinascimento per la scelta fatta.

Mi ha colpito in modo particolare lo scarno biglietto lasciato da un ragazzo di soli sedici anni, studente, che fuggì da casa per arruolarsi nelle file dei partigiani. Operò in Liguria. Catturato venne fucilato. Il suo ultimo messaggio dice:

«Sono accusato di appartenere alle bande comuniste, vi domando perdono. Ora mi fucilano. Renato». Nonostante l'estrema sintesi si può scorgere agevolmente un mondo fatto di ideali.

Franzinelli opportunamente ha deciso di inserire nella sua raccolta anche le lettere scritte dai deportati po-

La storia locale come fonte per interessare i giovani

litici. Si tratta di lettere inviate dai cosiddetti campi di transito prima della deportazione per ignota destinazione. In questa sezione non mancano le ultime missive di personaggi rilevanti della Resistenza milanese come Carlo Bianchi e Teresio Olivelli. In quasi tutte le lettere si nota il tentativo di non far comprendere ai destinatari della missiva la difficoltà di una situazione che si intuiva sempre più precaria. Infatti molti autori sono morti nei lager nazisti, alcuni a pochi giorni dalla liberazione, a causa delle sofferenze patite durante la prigionia, chi a Gusen, chi a Dachau, chi a Mauthausen. Notevole per intensità e per la tragedia che racconta è la sezione che riguarda i deportati razziali, ultime missive inviate da Fossoli o dalla Risiera, oppure gettate dai vagoni piombati diretti ad Auschwitz e consegnate ai destinatari da mani pietose.

Molti di loro non sapevano la fine spaventosa che li attendeva; quasi tutti sono morti al loro arrivo nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tuttavia nelle loro lettere si intuisce la disperazione e l'angoscia per una sorte che si presagisce dura e irta di difficoltà.

In questo nostro tempo, in questo inizio di millennio in cui è così difficile trovare ideali e idealità, la lettura di queste lettere ci costringe a meditare sulla nostra storia, sul passato, ma soprattutto ci invita a prendere in mano il nostro futuro.

A.C.

Questo ricco e denso volumetto è stato curato dalla Commissione scuola dell'Anpi, insieme ad altre Associazioni, tra cui l'Aned, a testimonianza di un lavoro di trasmissione della memoria storica particolarmente significativo durante questo anno che ha visto le celebrazioni per il sessantesimo.

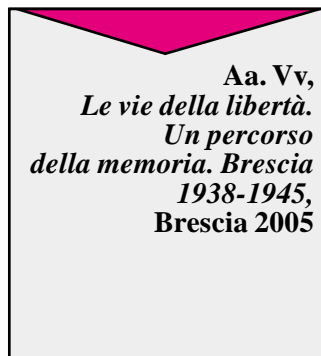
Il volume si inserisce nell'ormai ampia serie di studi e ricerche incentrate sulla storia locale: infatti vengono puntualmente ricostruite le vicende della città di Brescia e di molti bresciani negli anni che vanno dal 1938 al 1945.

La storia locale ha l'indubbio merito, soprattutto in chiave didattica, di suscitare nei giovani l'interesse per una storia per loro ormai lontana.

Infatti la ricostruzione delle vicende di personaggi noti così come la visita ai luoghi finisce per agevolare la trasmissione di una memoria storica che altrimenti andrebbe perduta. A mio giudizio è interessante notare come gli autori abbiano voluto far iniziare la trattazione dall'emanazione delle leggi razziali, così diversi capitoli sono dedicati alle tragiche vicende degli ebrei bresciani.

Infatti è rievocata la figura del dottor Sinigaglia e della famiglia Dalla Volta: uno dei ragazzi Dalla Volta, Alberto, fu compagno di prigionia di Primo Levi, ricordato in alcune memorabili pagine di *Se questo è un uomo*, morì durante la terribile marcia della morte durante l'evacuazione di Auschwitz nel gennaio 1945.

Il volume ci ricorda che dei 23 ebrei bresciani finiti in campo solo due sono ritornati: ancora una



volta si deve constatare la radicalità del piano omicida nazista nei confronti degli ebrei, ma va anche continuamente ricordato, come sottolineano gli autori, che le spoliazioni dei beni, come gli arresti furono compiuti grazie alla zelante collaborazione dei fascisti della Rsi: non si deve dimenticare che Brescia si trovava nel cuore della Repubblica fantoccio voluta da Mussolini. Dopo i capitoli dedicati alla persecuzione e alla deportazione degli ebrei, il volume tocca una serie di temi tesi a recuperare la memoria dell'attività antifascista a Brescia, la partecipazione alla Resistenza di persone con convinzioni politiche diverse, ma tutte legate da un comune sentimento antifascista e antinazista.

I capitoli centrali descrivono la vita quotidiana a Brescia durante la guerra, la rete di protezione che si era andata costruendo per proteggere i ribelli, la con-

vinta partecipazione di numerose donne all'attività partigiana, i luoghi e i personaggi della resistenza cattolica. Infine il volume rievoca la storia della resistenza operaia, della costituzione del Cnl in città e della lotta armata, fino alla liberazione della città, avvenuta il 26 aprile 1945: il primo sindaco di Brescia liberata fu Mario Zanardelli del Partito d'Azione. Chiudono il volume alcune pagine di riflessione sull'operato dei partigiani, scritte soprattutto con l'intento di rispondere alla polemica scaturita in seguito alla pubblicazione del libro di Giampaolo Pansa sulla "vendetta dei vincitori".

In realtà questa polemica appare del tutto sterile, perché sembra dimenticare che le guerre civili in particolar modo lasciano inevitabilmente un segno profondo e chi strumentalizza le giornate tragiche seguite alla fine della guerra sembra dimenticare che uccisioni, morti, epurazioni ci furono anche in Francia, dove anzi il numero dei morti fu assai più elevato, ma nessuno oggi in quel paese penserebbe di riscrivere la storia confondendo le ragioni degli uni con i torti degli altri.

Chi compie operazioni di questo tipo sembra non aver colto che dalla storia della Resistenza è comunque venuta la democrazia e la Costituzione, dal fascismo la dittatura, la guerra e una cultura di oppressione e di morte.

A.C.

Nei ricordi di un deportato l'impegno degli umili

Come è giusto, nel sessantesimo della Liberazione, sono stati molti i volumi tesi a ripercorrere le tragiche vicende della guerra, della Resistenza e della deportazione, nello sforzo di passare il testimone alle giovani generazioni su quei fatti ormai, per i ragazzi del terzo millennio, davvero remoti.

Rientra in questa casistica il breve volume di Giuseppe Castelnovo in cui egli ripercorre le tappe della sua vicenda esistenziale. Infatti dopo una breve introduzione, in cui vengono ricordate, si ripercorrono le tappe principali della storia del fascismo e della Resistenza in Italia, il racconto diventa personale e Giuseppe descrive il gruppo partigiano operante a Cesate, un paese della provincia di Milano. Castelnovo osserva come i giovani che aderirono alla Resistenza appartenessero a tutte le forze sociali, e in particolare, rammenta l'adesione di molti circoli cattolici e l'adesione del parroco di Cesate. Il gruppo partigiano di Cesate operò diversi atti di sabotaggio. A causa di una spia che si era infiltrata nel movimento, sedici persone vennero arrestate a Cesate, tra cui lo stesso Giuseppe, che fu preso nel 1944. Seguendo un percorso comune a molti, Castelnovo fu rinchiuso prima nel campo di Bolzano e poi fu deportato a Mauthausen, dove giunse l'11 gennaio 1945. Poco dopo fu trasferito nel campo di Grein, uno dei molti sottocampi di Muthausen.

Anche Castelnovo, come molti deportati italiani, testimonia la difficoltà di capire il tremendo gutturale tedesco del campo e la brutalità delle SS. Dopo Grein, Giuseppe fu spostato a Gusen II. Il volumetto si



conclude con la rievocazione delle drammatiche vicende della liberazione del campo, quando prima che giungessero le truppe americane i prigionieri temettero di venire eliminati, così come pare che fosse stato ordinato. In effetti il 20 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine della guerra, circa tremila deportati considerati vecchi e malati furono selezionati per essere uccisi, ma il movimento di Resistenza riuscì a salvarne molti. Finalmente il 5 maggio arrivarono le truppe americane e con la liberazione il ritorno alla vita. Castelnovo ha voluto chiudere le sue *Memorie* tracciando un breve, ma significativo, profilo dei giovani di Cesate che si impegnarono nelle file della Resistenza e che pagarono questo impegno con la deportazione e con la morte: al di là di ogni retorica occorre ricordare che senza l'impegno di tante persone semplici oggi vivremmo forse in un mondo meno libero.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Costantino Di Sante

**“Italiani senza onore.
I crimini in Jugoslavia e i processi negati”**
Ombre Corte, Verona 2005, pagine 270, euro 18,00

Fu una feroce stagione di massacri, esecuzioni sommarie di partigiani, campi di concentramento, saccheggi, rapine, orrori, quella che accompagnò la presenza dell'esercito fascista nei Balcani durante la seconda guerra mondiale.

Crimini compiuti da militari italiani agli ordini di generali assetati di sangue mai perseguiti, tollerati nella macabra contabilità di ragioni di Stato anche nel dopoguerra democratico.

Non ci fu insomma una Norimberga italiana. L'atto di accusa sulle atrocità in quelle terre di confine poggia sulla documentazione del ministero degli Esteri e dell'Ufficio storico dell'esercito disvelando misfatti che contribuiscono a cancellare dalla vulgata popolare l'immagine logora del “bravo italiano”. Spesso fu una mattanza.

Enzo La Forgia, Michele Mancino

**“Intolleranze.
Cronache di una provincia lombarda”**
Arterigere-Essezeta, Varese 2005, pagine 229, euro 12,00

Varese fascista e razzista, intollerante, egoista, chiusa nei suoi commerci e nel rozzo potere della Lega Nord che alimenta i peggiori sentimenti e ne è purtroppo ripagata. Il saggio, bello e incalzante, è una foto allarmante, inquietante, reale: il rumeno incendiato dal padrone, i “Sangue e Onore” della curva nord dello stadio e del palazzetto del basket che, senza freni, conosciuti e tollerati, regolarmente la domenica vanno in scena con il peggior squadristo vocale e non solo; gli extracomunitari sfruttati e arrestati se scoperti che dormono al gelo sotto le frasche; lo sfruttamento nei luoghi di lavoro.

Se c'è l'altra Varese che naviga nell'oro, questo libro ha la capacità di denunciare il suo volto peggiore. Gli anni '70 furono quelli dello squadristo risorgente e del filo-nazismo antiebraico. Gli anni 2000 mostrano un volto se si vuole ancor più cinico.

Nella periferia e nell'abbandono sociale guazza una destra arrogante e becera. Le spedizioni punitive del giugno scorso e i linciaggi, dopo l'assassinio da parte di un albanese di un ragazzo della destra-ultras, sono una terribile conferma di un fenomeno dilagante.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Edgarda Ferri

“L’alba che aspettavamo. Vita quotidiana a Milano nei giorni di piazzale Loreto, 23-30 aprile 1945”
Mondadori, Milano 2005, pagine 249, euro 17,00

Nelle radiose giornate della Liberazione, in una metropoli in ginocchio, mutilata dai bombardamenti, insanguinata dal vento travolgente e radicale dell’insurrezione, dove il filo della speranza si stava facendo strada nel buio della notte della guerra appena terminata, la vita comunque pulsava. Aveva tanti volti, quello dei vincitori ammassati lungo le strade nei cortei interminabili, quello dei vinti chiamati a render conto del loro passato, quello dei cittadini rieducati dopo anni di terrore a passeggiare per le strade, a parlare, a chiamarsi per nome e sorridere. Milano conobbe il miracolo di una luce elettrica tornata a brillare quasi per incanto, dell’acqua che aveva ripreso a scorrere nelle case rimaste in piedi. La Ferri ha abilmente ripreso i fili di quella interminabile festa e con garbo e misura li ha riannodati. Non ha taciuto niente dando al racconto il rigore e la leggerezza di una fiaba.

Antonio Gibelli

“Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò”
Einaudi, Torino 2005, pagine 412, euro 25,00

Come vennero mobilitati i giovani e i giovanissimi nella costruzione della nazione e che peso ebbero? Attraverso quali meccanismi l’infanzia fu militarizzata? Come il fascismo manipolò i bambini trattandoli da adulti e gli adulti da bambini? Come si formò l’esercito del fascio, in che maniera furono plasmati coloro che balilla, figli della lupa, avanguardisti vennero addobbati come funerei manichini col fucile in spalla? Fu una “recita” finalizzata al mito della guerra, questo l’assunto. Un percorso che ebbe radici fin dallo stato liberale con le prime ingloriose imprese militari e che diede i suoi frutti velenosi nel corso del ventennio. La ricerca è divisa in tre momenti: la chiamata alle armi (prima guerra), la giovinezza in marcia (il regime del duce), nella mischia (seconda guerra). La sintesi drammatica sta nella “fine dell’innocenza”.

58

Paola Tarino, Adriano Boano, Riccardo Caporale

“La banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali 1943-1945”
Edizioni San Marco Litotipo, Lucca 2005, pagine 432, euro 25,00

Dagli archivi giudiziari dei processi penali di Padova nel 1945 e di Lucca nel 1951, salvati per miracolo dalla distruzione e ora conservati, parte nel lontano Wisconsin (trasferiti fin laggiù per fortuna, a suo tempo, da un ufficiale alleato, cultore di storia e da qualche anno ritrovati) e in quel di Lucca, Riccardo Caporale, giovanissimo e brillante ricercatore bolognese, ha ricostruito con rigore e passione la nefasta storia di questa banda criminale di Salò, sorta per contribuire alla causa del peggior fascismo. Mario Carità come Pietro Koch come Ferdinando Bossi, come la Muti era sinonimo di terrore e di morte. Non visse e operò per volontà solo repressiva di stampo personale. Fu interno al sistema, servì la Rsi, ebbe peso e riconoscimenti. Uno sterminatore callido, capace di misfatti terribili eppure sempre pronto all’azione sino all’ultima ora quando il tradimento lo fece cadere in mano partigiana. Un altro vuoto storiografico è stato brillantemente riempito.

Dianella Gagliani, Filippo Focardi

“La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi”
Laterza, Bari, 2005, pagine 363, euro 20,00

Quella che fino a pochi anni fa appariva ai più una memoria collettiva, la memoria della Resistenza, capace di offrire di essa una narrazione dominante, pare sia andata sbriciolandosi, attaccata com’è avvenuto nel tempo recente con provocazioni brucianti, rispondenti a logiche di parte e di potere: che ruolo ebbe la Resistenza, se mai lo ebbe, nelle purghe del dopo Liberazione? E la pacificazione è un falso o un apprezzabile traguardo da rincorrere sulle ali dell’opportunismo?

E ora le foibe, studiate a fondo per decenni da rigorosi ricercatori, ignorate perché non rispondevano a interessi particolari e ora brandite dalla destra come una clava vendicatrice? Quali a questo punto potranno essere gli sbocchi verso una memoria che certo non potrà essere unica e condivisa?

Mimmo Franzinelli (a cura di)

“Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945”

Mondadori, 2005, pagine 380, euro 18,50

Se lo splendido “libro-raccolta” delle lettere dei condannati a morte della Resistenza di Giovanni Pirelli e Piero Malvezzi uscito nel 1952 fu, nella sua palpitante tensione, il monumento cartaceo all’eroismo dei partigiani di una lotta di Liberazione eretta a mito inattacca-

Gabriele Hammermann, E. Aga Rossi, Bradley F. Smith

“Operation Sunrise. La resa tedesca in Italia”

Mondadori, Milano 2005, pagine 299, euro 18,00

È la complessa storia delle trattative segrete, in codice Operazione Sunrise, fra i tedeschi e gli americani in Svizzera per la resa che fu firmata segretamente a Caserta il 29 aprile 1945 e che divenne operativa dal 2 maggio. Da una parte ci fu l’abile tessitore Allen Dulles, capo dell’Oss, i servizi informativi americani e dall’altra Wolff, il potente generale del Reich. Fu la prima capitolazione dell’esercito nazista. L’avvincente ricostruzione si snoda sulla base delle carte private di Dulles, sui fondi dell’Oss e sugli archivi anglo-americani. Emergono spaccati interessanti ed inediti: i delicati problemi che Wolff dovette superare all’interno delle sue stesse fila non tutte a favore dell’accordo col nemico; i timori di Stalin per una pace separata fra tedeschi e americani che lo vedeva di fatto escluso; la questione di Trieste che gli americani in un primo tempo lasciarono occupata dalle armate di Tito.

Pierluigi Baima Bollone

“Le ultime ore di Mussolini”

Mondadori, Milano 2005, pagine 270, euro 17,00

Finalmente dopo una serie interminabile di ricostruzioni più o meno fantasiose, con esecutori veri o posticci, verità assolute o menzogne strumentali, la fine di Mussolini passa al setaccio di uno studioso autentico, un medico legale, docente all’Università di Torino che, si fa per dire, trattò anni fa della Sacra sindone e della morte di Gesù. Forte dell’autopsia compiuta nel 1945 da Caio Mario Cattabeni, Bollone prova a passare in rassegna ogni elemento di un puzzle che sembra appassionare gli italiani senza conoscere mai il tramonto.

Quello che esce è un Mussolini nuovo, schiacciato fra il suo corpo “naturale” e il suo corpo “politico” il che contribuisce ad aggiungere altre domande a quelle che da 60 anni avvolgono il mistero sulla sua fine, ahinoi senza soluzione (ma una ufficiale c’è e andrebbe rispettata).

bile, il libro di Franzinelli (50 anni dopo) appare qualcosa di assai diverso.

L’ardore del tempo pare sfumato in personaggi che scelti con estremo rigore si propongono come vittime prima che eroi di storie estreme in nome di valori che, se sono anch’essi frutto dell’opposizione al fascismo, paiono rivolgersi a sentimenti più vicini al comune sentire: alla famiglia, agli affetti quotidiani, all’amore filiale, a Dio, al bisogno di perdono per errori compiuti e per scelte sbagliate. Diversità straordinaria che copre le distanze fra i tempi, che tiene alto il sentimento della solidarietà e del sacrificio.

Ermanno Gorrieri, Giulia Bondi

“Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull’Appennino alla violenza del dopoguerra”

il Mulino, Bologna 2005, pagine 198, euro 12,00

Nel 1966 uscì uno dei classici della Resistenza italiana, un volume poderoso che raccontava in pagine indimenticabili la storia della prima fra le Repubbliche partigiane. Il titolo era *La Repubblica di Montefiorino*. Oggi Gorrieri, aiutato dalla giovine nipote, riprende in mano quel lavoro, lo ripercorre e in qualche modo lo rianalizza aiutato da chi, a sua differenza (lui fu un protagonista di quella lotta in prima persona), lesse di quell’esperienza solo sui libri. Emerge su tutte una domanda che è il filo conduttore del libro scritto sulla spinta di quello di Pansa *Il sangue dei vinti* che ha fatto arrabbiare l’autore: quale misura e quale tipo di violenza è indispensabile ed inevitabile per combattere l’oppressione? Un invito a leggere la Resistenza fuori dagli schemi reducistici e del mito inattaccabile, senza macchie e senza ombre, in un’esaltazione solenne che ne ha danneggiato l’immagine più della stessa feroce critica degli avversari.

Laura Danese, Maria Paola Del Rossi, Edmondo Montali

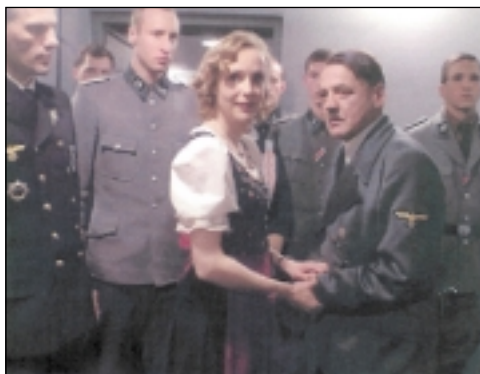
“La deportazione operaia nella Germania nazista. Il caso di Sesto San Giovanni”

Ediesse, Roma 2004, pagine 224, euro 10,00

È la radiografia in numeri, statistiche, documenti di quella che fu la deportazione operaia a Sesto San Giovanni, la “Stalingrado d’Italia”, dopo i grandi scioperi del marzo 1944: una drammatica repressione contro gli operai che rispondeva alle necessità di mano d’opera del Reich dopo il fallimento della politica del trasferimento volontario. Migliaia di lavoratori, quadri sindacali, oppositori politici di ogni età, caddero nella rete del nemico con la collaborazione spesso dei padroni e di una robusta azione di sostegno della Rsi.

Un libro che nella contabilità del terrore quotidiano fa emergere il volto, per certi aspetti sfuocato, della repubblica del duce al servizio dell’occupante.

Enzo Collotti sul film “La caduta”



Regista della "Caduta" è Oliver Hirschbiegel. Interprete principale Bruno Ganz.

Il film racconta la storia degli ultimi dodici giorni nel bunker di Berlino, dal 20 aprile 1945, compleanno di Hitler, al 2 maggio, giorno della resa tedesca e del suicidio.

"Se la guerra è persa - disse allora Hitler - non mi importa che il popolo muoia. Non verserò una sola lacrima per loro; non meritano nulla di meglio".

Gli ultimi giorni di Hitler

Da alcune parti, per esempio dal regista Wim Wenders, il film è stato ritenuto viziato da una vena di revisionismo se non addirittura da accenti apologetici della figura di Hitler. Qual è la tua opinione?

Personalmente non credo che il regista avesse intenzioni revisioniste né che avesse intenti apologetici nei confronti della figura di Hitler. Penso anzi che lo sforzo di ridare una dimensione umana a Hitler vada visto positivamente nel senso che esso contribuirebbe da una parte a evitarne la demonizzazione, che non contribuisce a fare capire né il personaggio né le sue responsabilità, dall'altra a impedirne la mitizzazione che sarebbe oggi la forma apologetica suprema. Il problema è se lo sforzo è riuscito, cosa che mi pare si possa dire soltanto parzialmente anche perché in questo caso il rischio della banalizzazione è superiore ad ogni buona intenzione.

Cosa pensi della ricostruzione del bunker di Hitler e dei personaggi che gli stavano attorno?

Mi pare più attendibile la ricostruzione del bunker che quella della corte dei personaggi che ruotano intorno a Hitler. Un solo esempio: l'immagine sfocata di Albert Speer che sembra una persona quasi per bene, mentre sappiamo, e non da oggi ma come è stato confermato proprio da una recente serie documentaria televisiva, che è stato uno dei peggiori esponenti del regime nazista, proprio perché ha fatto credere di avere le mani pulite mentre è stato uno dei più cinici e crudeli sfruttatori del lavoro forzato di milioni di deportati. Un cervello che ha calcolato a freddo la distruzione di un ingente numero di vite umane per raggiungere obiettivi impossibili anche quando era più che evidente che il Terzo Reich aveva perso la guerra.

Ci sono precedenti cinematografici tedeschi sulla storia e sui personaggi del Terzo Reich?

La cinematografia tedesca ha prodotto decine di film sulla storia e sui personaggi del Terzo Reich, sia come fiction sia come rielaborazioni documentarie, per non parlare delle serie televisive, alcune delle quali di gran livello. Tra i temi più frequentati, a parte figure di primo piano del regime (Goebbels, Himmler) e il sistema terroristico, le rievocazioni dell'opposizione interna (dai film sul 20 luglio al film della Von Trotta sulla Rosenstrasse, al film recentissimo su

Sophie Scholl), al di là della ricca cinematografia di carattere internazionale. Il fatto che in Italia se ne siano visti pochi dipende dal fatto che la maggior parte di questi film, per le ragioni più diverse, non sono stati ritenuti di cassetta, spesso perché troppo legati a vicende di difficile decifrazione fuori del contesto tedesco.

Da studioso fra i maggiori della storia della Germania quali sono le tue osservazioni critiche sul film?

La critica principale che si può fare al film di Hirschbiegel è il fatto che esso entra subito nella storia del bunker, degli ultimi giorni del regime senza introdurre lo spettatore ai precedenti di questa storia. In questo modo è difficile comprendere che effettivamente sono i personaggi del bunker e quale tragedia epocale si sta consumando nell'assedio del bunker. È qui, secondo me, che si scopre il limite di qualsiasi operazione che vuole dare una dimensione umana a Hitler, che non può essere ridotto con la migliore buona volontà a uno qualunque, a uno come tutti gli altri, se non altro perché lui era nel bunker che non era consentito ai comuni mortali. A non dir altro, già da questo risulta l'eccezionalità del personaggio e l'ingenuità di volerlo ridurre a uno come gli altri. È qui fra l'altro che si rischia di correre il pericolo della mistificazione.

Ritieni che il film possa rappresentare, specie in Germania, un utile contributo a una riflessione approfondita sugli anni del regime nazista?

Sì, ma solo a condizione che il pubblico si ponga le domande che il film non esplicita, ma che soltanto indirettamente stimola. Vale a dire che bisogna che ci sia un pubblico criticamente avvertito, che non inorridisca soltanto all'uccisione dei figlioletti di Goebbels ma che si chieda il senso del grande dramma che in piccolo si consuma nel bunker della cancelleria, le cui vittime non sono soltanto il popolo tedesco ma anche i popoli d'Europa asserviti da Hitler e dal suo entourage nazista. In questo senso l'assedio al bunker della cancelleria assume il significato quasi simbolico della distruzione del Nuovo Ordine, che risulta peraltro poco percepibile per l'inadeguatezza della regia o per la sua volontà di attenersi a una cifra realistica che, come ho già detto, rischia la banalizzazione.

La redazione